

Il «colpo di Stato» del maggio 1915

Nell'ultimo **volume** della monumentale opera che raccoglie **scritti pubblici** e privati di **Giovanni Giolitti** sono contenuti alcuni **documenti inediti** che fanno **luce** sui modi e sui tempi dell'**intervento** dell'Italia nella **Prima guerra mondiale**. Nel 1920, per **scongiurare** nuovi **conflitti**, alcuni uomini politici, guidati proprio da **Giolitti**, cercarono di trasferire il **potere** supremo dal «**governo del re**» al Parlamento, **espressione** della volontà **nazionale**, senza toccare lo **Statuto Albertino**. Fallirono perché l'**Italia** dei primi anni Venti **pensava** di avere altre **emergenze**...

di **Aldo A. Mola**

Il 24 giugno 1920 Giolitti festeggiò l'onomastico con un capolavoro da statista superiore qual fu. Settantottenne, da pochi giorni tornato per la quinta volta alla guida del governo, «di concerto con tutti i ministri» presentò il disegno di legge n° 543. Un solo articolo di poche righe: «I trattati e gli accordi internazionali, qualunque sia il loro oggetto, non sono validi se non dopo l'approvazione del Parlamento. *Il Governo del Re non può dichiarare la guerra senza la preventiva approvazione delle due Camere*» (corsivo nostro). In tal modo Giolitti

intendeva conciliare la monarchia rappresentativa con la democrazia parlamentare, armonizzare vieppiù lo Statuto albertino con la sovranità popolare. Le decisioni supreme, quelle che mettono in gioco milioni di vite e lo Stato stesso, non sarebbero più state assunte dall'esecutivo sotto il mantello delle prerogative regie, ma dal Parlamento: la Camera dei deputati, elettiva, e il Senato, i cui membri continuavano, sì, a essere nominati dal re e vitalizi, ma venivano concordati in Consiglio dei ministri, nel gioco dei pesi e contrappesi tra maggioranza e opposizione costituzionale, e comunque con un minimo margine d'iniziativa per il sovrano. Per Gio-

litti quel disegno di legge fu l'ap-prodo di lunga meditazione.

L'anziano statista, deputato dal 1882, aveva veduto crescere la Nuova Italia. Anzi ne aveva scritto di proprio pugno molte pagine fondamentali: riforme economiche; definizione delle competenze del governo (1901); ampliamento delle libertà civili; sovranità italiana su Tripolitania e Cirenaica riconosciuta dall'Impero turco-ottomano (e da tutte le altre nazioni) con la pace di Losanna (ottobre 1912) al termine di una guerra più lunga e complessa del previsto; e diritto di voto universale maschile. Nel 1914 l'Italia di Vittorio Emanuele III e di Giolitti figurava

a pieno titolo tra le grandi potenze. L'importante – come lo statista scrisse ripetutamente ai collaboratori più fidi – era evitare all'Italia un conflitto generale, perché esso ne avrebbe assorbito ed esaurito le risorse indispensabili per il progresso, l'avrebbe ricacciata indietro di mezzo secolo e resa impopolare la monarchia: un gioco più volte spregiudicatamente tentato da repubblicani, che usavano la carta dell'irredentismo per abbattere la Corona più che per completare il Risorgimento.

Quasi cent'anni dopo si può affermare che una guerra europea era paventata da tempo, ma nessuno prevedeva quando, perché e come sarebbe

iniziata davvero. Senza l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo il 28 giugno 1914, la tensione sarebbe rimasta acuta e avrebbe attraversato crisi gravissime ma circoscritte: guerre «di teatro» come era accaduto tante volte dal Congresso di Vienna del 1815. Dopo la guerra russo-giapponese del 1904-1905 alta finanza e grande industria avevano investito capitali giganteschi a sostegno della modernizzazione dell'impero zarista. Proprio i profitti erano incompatibili con la guerra. A differenza di quanto pensava Lenin, l'imperialismo non era affatto la fase suprema del capitalismo e comunque il capitalismo non era affatto in crisi. Poteva rigenerarsi senza

la catastrofe europea. Pure l'Impero turco-ottomano, il «grande malato d'Oriente», aveva troppi guai interni per volere la guerra.

Anche il governo di Roma sentiva da tempo venti di guerra, ma non aveva alcun interesse a un conflitto generale. Con la pace di Losanna aveva appena concluso vittoriosamente l'impresa di Libia. Al trattato difensivo con Vienna e Berlino (rinnovato anticipatamente con durata decennale) univa accordi con Londra, Parigi e San Pietroburgo. Dalla nascita il regno aveva alzato difese su tutte le frontiere, compresa quella con la Svizzera, e studiato le conseguenze di possibili aggressioni da parte della



Giolitti assieme ad Hamkey, Lloyd-George e Mattoli al convegno di Lucerna del 20-24 giugno 1920. Alla fine dell'incontro Giolitti presentò il disegno di legge per impedire future dichiarazioni di guerra dell'Italia senza approvazione del Parlamento